

parassiti un istituto libero e forte in cui la dignità del lavoratore e quella dell'uomo vi avessero rifugio, difesa e rivendicazione?

La nostra boria d'emancipati non ha di queste debolezze. Accanto ai miserabili tanto più infelici che non conoscono né i sorrisi della speranza né i conforti della fede, noi siamo passati ghignando e se qualche volta nei loro animi attoniti e sgomenti abbiam buttato un'idea perturbatrice, sdegnati che la parola, il verbo, non facesse il miracolo delle subitane risurrezioni abbiamo abbandonato gli infelici al loro destino con uno stupido luogo comune: *bah! sono napoletani!*

Che l'emancipazione ben intesa del genere umano comporti un codicillo d'eccezione per cui i napoletani non debbano beneficiarne?

Ma prescindendo dai napoletani, dai cafoni irriducibili che teugon del monte e del macigno, che cosa abbiam fatto noi fin qui per dare animo e coscienza a tutto l'elemento operaio vero e proprio degli italiani distribuiti nelle rispettive unioni di mestiere?

Noi abbiame per l'Unionismo retrogrado, conservatore, accentrato, autoritario, borghese nello spirito e nell'azione un disprezzo sovrano: più che ausilio alle lotte del lavoro noi lo giudichiam impaccio ed ostacolo ad ogni conquista avvenire ed in luogo di convergere ogni nostro sforzo alla sua trasformazione e prepararla coltivando il contingente italiano, interessandolo all'indagine ed allo studio dei fenomeni economici, dandogli coscienza del suo diritto e della sua forza suscitando in esso aspirazioni e speranze tra cui germina la fede ribelle e sovversiva, noi lo abbandoniamo negletto alle suggestioni delle autorità, dei comitati unionisti. Per quali, non è caso d'illudersi, l'elemento straniero è un'appendice sospetta, tollerabile finché si limita ad essere una concomitanza docile e passiva senza iniziative, senza volontà e senza pretese.

Così quella che dovrebbe essere la base solida delle nostre operazioni tattiche nella lotta contro il conservatorismo borghese delle unioni, la prima forza, il primo fattore di trasformazione in senso moderno delle medesime diventa per negligenza nostra elemento nemico di conservazione tenace e gressiva.

Ed all'infuori di qualche breve articolo di giornale o di qualche raro opuscolo — di dubbia efficacia perchè l'analfabetismo è moneta corrente tra il popolo misero rigurgitato qui dalla patria matrigna — abbiame fatto noi qualche cosa di serio per diffondere almeno l'A, B, C degli elementi di ogni educazione non dico rivoluzionaria ma positiva, razionale e civile? abbiame noi fatto qualche cosa per distruggere i pregiudizii più vietati, le superstizioni più abusate: il sentimento patriottico, lo spirito militare, la credenza religiosa?

Impossibile pure un passo della coscienza se prima non si atterrano cotesti fetecci, siamo su questo tutti d'accordo.

Lo sanno i furbi: dai consolati, dalla stampa mercenaria, dal pergamo i difensori del trono, dell'altare, della cassa-forte levano l'inno fariseico alla gloria della patria e di dio risvegliando nei cuori ingenui l'eco di lontani ricordi giovanili, il palpito sopito, non spento, di religioni, di affetti, di devozioni lontane e pur vive. In quella religione, in quella devozione sono la sicurezza e la tutela dei privilegi di classe ed essi le fomentano con tutti i leoncini della tradizione e del sentimento.

Noi pure lo sappiamo: l'opera ardua e cimentosa del nostro apostolato s'infrange troppe volte impotente sulla crosta granitica di questi sedimenti medioevali perchè noi possiamo sperare di sospingere per le vie della civiltà e della emancipazione la coscienza proletaria impastoiata di pregiudizii e di devozioni patriottiche o religiose.

Ma tra noi ed i nostri nemici s'incunea questa differenza mortificante: che mentre essi raddoppiano sotto la condanna della ragione e della storia d'audacia e di costanza noi cui sorride, ispira e sprona la verità noi ci arrestiamo sconfortati al primo insuccesso aspettando la vittoria dalla chiacchera o dalla contemplazione.

E si potrebbe esemplificare a non finire più. Meglio raccogliere le vele e fermarci su questo interrogativo a cui non può tornare dubbiosa la risposta.

E' funzione dei gruppi anarchici raccogliere alla lotta la somma delle più diverse attitudini ed energie, preparare il soleo alle seminazioni ideali auspicando le sane premature della risurrezione e della rivoluzione oppure bizantineggiare sulle distinzioni metafisiche o, quel che è vergogna troppo frequente, dilaniarsi a vicenda in un ignobile competizione di appetiti morbosi, di assurde egemonie, di rancidi livori senza dignità, senza frutto, senza pudore?

Risponda ciascuno secondo che l'intima voce della coscienza suggerisce e possa da un minuto di riflessione sincera riflettere nella sua immensa fascino il compito che la causa della rivoluzione affidò ad ogni spirito ribelle della infinita falange libertaria.

E' il voto del vostro affezionatissimo,

G. DI NARDO.

Paterson, 4 settembre 1903.

(1) Vedi *Cronaca Sovversiva* numeri 6 e 7.

La donna schiava

Dacchè l'umanità esiste la donna fu sempre, è oggi ancora, schiava dell'uomo.

Era naturale che i nostri avi preistorici, per tre quarti ancora scimmie, armati di zanne e d'artigli, coperti di pelo, le mandibole sporgenti, il fronte depresso avessero abitudini di belve ed a queste non abbiame mentito. Le donne per loro erano preda che si disputava a colpi di selce e può facilmente immaginarsi che essi trascuravano di chiedere il loro consentimento alle povere compagne spaurite. Conquistate colle armi alla mano esse dovevano rendere in lavoro quanto il padrone dava in alimenti sobbarcandosi, povere schiave, tutti i lavori che al signore tornavano ingrati o penosi.

Presso la più gran parte dei popoli primitivi attuali, la donna è considerata e trattata come bestia da soma.

La sua sorte non è molto differente tra noi.

L'uomo preistorico conquistava la sposa colla violenza, noi ce ne impadroniamo coll'astuzia, astuzia che consiste nel lasciarle ignorare quanto riguarda il matrimonio o la vita ed a chiederle poi un consenso fallace. L'uomo preistorico considerava la sua compagna come *cosa sua* noi la consideriamo come una proprietà nostra, egli aveva su di essa ogni più ampio diritto di vita e di morte e noi pure. Noi terrorizziamo la fanciulla con inesorabili convenzionalismi creati da noi a nostro profitto; noi terrorizziamo la sposa con leggi sanguinarie fatte da noi a nostro vantaggio, sempre insomma il regime del ratto e della violenza elevato in onore dai nostri avi scimmieschi.

Eppure le nostre mandibole si sono depresse, gli artigli si sono appiattiti ad unghia, il cranio si è dilatato e poiché noi pretendiamo p-narsare e ragionare noi dovremmo pure metter i nostri atti in buon accordo colla ragione ed abbandonare le abitudini ereditate dagli evi in cui eravamo adorni di zanne e d'artiglio. Tutta la nostra vita sociale, la nostra vita sessuale in ispecie, riposa su tradizioni di bestie feroci.

Bisogna che questo cessi.

Molto anime buone giudicano legittimo che la donna sia mantenuta in una condizione inferiore poichè essa è più debole. E' ancora una logica di belve. Se le parole *diritto* e *dovere* hanno un qualsiasi significato è, tutto al contrario, ai forti che spettano i maggiori doveri, ai deboli che si debbono riconoscere i maggiori diritti.

La debolezza della donna è d'altronde ben relativa, molte donne sono anzi più

robuste di certi uomini. Presso molte specie di animali la femmina è tanto forte quanto il maschio e, nella lotta, senza alcun dubbio, la più terribile. La debolezza non è quindi un corrispettivo necessario della funzione materna. Se la donna è oggi un po' più delicata del suo compagno le cause non vogliono, con ogni probabilità, ricercarsi che nella lunga divisione del lavoro per cui si sono differenziati l'uno guerreggiando e cacciando, l'altra curando la casa ed i piccini. La forza muscolare conta infine ben poco nella vita sociale contemporanea, non può quindi essere una ragione d'ineguaglianza: è l'energia nervosa che tende ogni giorno più a dominare, è il cervello che pensa e che vuole. E ammesso pure che il sistema nervoso della donna non fosse capace d'elaborare tanto pensiero e tanta volontà quanto quello dell'uomo ne conseguirebbe forse che essa deve essere tenuta sotto tutela? Manco per sogno! Come tutti gli esseri pensanti la donna ha in sé delle possibilità: lasciate che essa le esprima e le sviluppi a suo talento. Essa sola è giudice di quanto può e deve fare.

Sempre la stessa storia. I nobili non volevano l'emancipazione dei borghesi perchè si ritenevano a questi molto superiori. I borghesi non vogliono l'affrancamento dei lavoratori perchè a questi si ritengono essi pure superiori; i militari vogliono essere al di sopra dei semplici cittadini, i preti ai laici. I civilizzati guardano con disprezzo ai selvaggi senz'accorgersi con la distanza che li separa (per quanti minuti?) è un semplice accidente accidente dell'evoluzione generale. Ogni popolo si crede superiore agli altri come ciascuno di noi si ritiene volentieri più saggio che il resto dell'umanità. La presunzione nell'uomo della sua superiorità sulla donna non ha fondamento più serio, è un viluppo d'errori egocentrici e di febbri dominatrici.

E' soprattutto desiderio di dominio. Basta aprire il codice per toccar con mano che furono uomini a far le leggi. Il modo con cui i legislatori parlano dei diritti e dei doveri di ciascuno degli sposi, il criterio assolutamente differente con cui pesano l'adulterio dell'uno e dell'altro, il disprezzo con cui trattano la maternità ed i figli naturali, sono d'un'eloquenza incontestabilmente graziosa. Ne spira un egoismo così ingenuo che quasi disarmi. Il potere legale del marito è quasi senza limite, quelli della moglie nullo, essa gli appartiene, non egli a lei e dipende dal capriccio di quest'uomo che la povera donna sia felice o sventurata per tutta la vita.

La legge che l'ha sacrificata non la difende. Gli è che a dir vero la donna, come nelle epoche preistoriche, è considerata come proprietà non come persona. Perchè tra cotesto padrone e cotesta serva l'amore possa nascere e durare occorrono condizioni eccezionali. Di regola l'amore non c'è; v'è scambio qualche volta d'effimeri desideri e più spesso: brutalità da una parte sottomissione dall'altra. In materia di matrimonio la propria è è stupro.

Per sfuggire a questa umiliante condizione di cosa posseduta la donna cerca di eludere quanto più può la tutela del maschio ed a vivere del proprio lavoro. Qui ancora però essa trovasi di fronte al padrone arrogante che le offre per un lavoro spietato un salario di fame. E' sempre il forte che sciaccia il debole, sempre l'antica tradizione scimmiesca.

Per non morire molte donne cercano un rifugio nella prostituzione senza tuttavia trovar la sicurezza d'evitare l'ultima catastrofe, il suicidio, l'asfissia con un pugno di carbone o quella per annegamento con un tuffo nel fiume.

(La fine al prossimo numero)

Il proletariato che dapprima lavorava soltanto per la classe che lo divorava — quella dei capitalisti — deve lavorare oggi anche per la casta che lo flagella, quella degli improduttivi.

PROUDHON.

SOLIDARIETA' E RESPONSABILITA'

NELLA LOTTA OPERAIA

(Continuazione e fine).

Questi esempi — bene o mal scelti — chiariscono fino ad un certo punto il mio pensiero che del resto non è da essi determinato e non dipende dal loro valore. Io non mi nascondo quante difficoltà si incontrino a dar uno slancio in questa direzione e propongo che soprattutto si discuta il soggetto della responsabilità.

Non appena che da un gruppo di individui un principio è compreso ed accettato altri si presentano senz'appello, senza preparazione, senza organizzazione per agire conformemente ad esso. Un movimento può partire da una minuscola fabbrica ad opera di lavoratori che depungono i loro ferri e si rifiutano di eseguire più oltre il loro lavoro mediocre ed antisociale, come può essere inaugurato per la via ortodossa delle risoluzioni dei congressi. L'idea non è dopo tutto che un piccolo scalino verso l'altruismo: se un uomo che aiuta l'avvilimento dei salari dei suoi compagni è disprezzato come un falso fratello in ragione del suo atto antisociale in questa questione, che questo disprezzo si estenda ad ogni lavoro antisociale e se i lavoratori particolari non sanno veder questo principio che il pubblico lo veda ed agisca conformemente ad esso.

Tutto ciò può parer rigido e senza cuore, ma io non vedo che due alternative: o essere puramente sentimentale, chiudere gli occhi alla ragione, impietosirsi su tutti, scusare ogni cosa e si può giungere a lacerare sul soldato ucciso o ferito, sul poliziotto malmenato nel compimento del suo dovere. O si è logico ed allora non vi può essere scusa a tutto ciò salvo quella della non preparazione dell'opinione del pubblico in argomento, ed il vostro primo atto sarà di sforzarvi a risvegliare l'attenzione del pubblico sul problema. Ignorando o ripudiando questo principio della responsabilità si segue semplicemente la via fallace della percezione erronea o della viltà, mettendosi a carico di altri quanto noi stessi schiviamo, la via in ogni caso d-1 più puro sentimento in luogo di accettare alla perfine una verità ingrata e spiacevole. Dico spiacevole perchè essa accresce il lavoro a farsi prima di giungere ad un mutamento reale, ma come già dissi, se la mossa del popolo rimanesse quale essa è nessun cambiamento è sperabile.

Risulta evidente da quanto precede che doppia è la mia suggestione: svegliare il sentimento della responsabilità ed utilizzarlo in iscioperi collettivi nell'interesse, come indicai, del pubblico.

Se questo secondo punto può parere impraticabile, il primo sussiste sempre e dobbiamo trovare un mezzo per creare ed utilizzare un sentimento di tal forza. Io sento che è indegno d'un uomo fare ai proprii simili tutto il torto che i capitalisti gli ordinano di fare, e non ammetto che esso possa giustificarsi coll'ombra di scusa: *io non sono che uno strumento*. Questo può bastare a quanti accettano il presente ordinamento sociale e sono lieti d'essere strumenti del capitale i manigoldi della libertà del loro simile. Ma quelli che riprovano il regime attuale e compiono gli atti antisociali denunziati sono, inconsciamente, vigliacchi che non lo abatteranno mai.

Io domando individui che sappiano affrancare il loro spirito prima, che si rifiutino di fare poi un lavoro da cui la miseria e la schiavitù dei loro simili è perpetuata, che sappiano così creare una forte corrente di simpatia e di solidarietà, base condegna ad un'aspirazione più accentuata.

Questo genere d'azione economica mi pare il più alla mano per ogni individuo che si senta libero e la condizione della sua libertà trovi nella libertà e nel benessere altrui. Se rifiutandosi di lavorare per il capitalista non può rovesciare il sistema presente, si sforzerà in qualche modo di non lavorare a detrimento dei suoi simili, guidato dal rispetto di sé stesso e senza curarsi se la solidarietà dei suoi simili